

L'avenir du célibat sacerdotal et sa logique sacramentelle

Laurent Touze

Parole et Silence-Lethielleux, Paris 2009, 281 pp.

La crescente penuria di sacerdoti in quasi tutto l'Occidente, l'abbandono del ministero da parte di preti che si sposano e gli scandali provocati da abusi sessuali ha fatto sì che negli ultimi decenni si parli spesso del celibato sacerdotale, principalmente per affermare che non si tratta di un'esigenza dogmatica irriframabile (come per esempio l'esigenza del sesso maschile per i candidati al presbiterato), ma di una scelta disciplinare, che la Chiesa ha compiuto nel corso dei secoli e che potrebbe quindi cambiare, come sono cambiate tante regole della sua disciplina.

Sul tema del celibato, le prese di posizione a cui viene prestata maggior attenzione nei media sono chiaramente quelle che propugnano l'abbandono del celibato obbligatorio, adducendo soprattutto motivi psico-sociologici. Esse provengono spesso da contesti lontani dalla fede, e mirano al progressivo indebolimento di uno fra gli elementi che rende più efficace la testimonianza cristiana: la verginità per il Regno dei cieli.

A ben vedere il celibato non è più estraneo alla cultura contemporanea di quanto lo sia la fedeltà coniugale o la continenza prematrimoniale. In effetti la logica che soggiace al celibato sacerdotale è simile a quella del matrimonio cristiano: l'amore che si manifesta nel dono totale e per sempre.

Il fatto che il celibato sacerdotale sia oggi poco compreso o apprezzato, non deve portare a perderne di vista le profonde motivazioni. Anzi, proprio le difficoltà provenienti dall'ambiente culturale richiedono uno sforzo supplementare sia per comprenderne le ragioni profonde, sia nella formazione dei presbiteri, sia nella catechesi dei fedeli laici. Il volume di Touze risulta perciò quanto mai opportuno.

L'A. si basa in buona parte sulla ricerca che ha svolto per il dottorato in teologia, nel quale si era soffermato sulla teologia nuziale del ministero, che costituisce la categoria alla quale il magistero recente si è più spesso riferito: il sacerdote parte-

cipa della donazione di Cristo alla Chiesa, sua sposa. Così si esprime, per esempio, l'Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* (1992): «La Chiesa, come Sposa di Gesù Cristo, vuole essere amata dal sacerdote nel modo totale ed esclusivo con cui Gesù Cristo Capo e Sposo l'ha amata. Il celibato sacerdotale, allora, è dono di sé in e con Cristo alla sua Chiesa ed esprime il servizio del sacerdote alla Chiesa in e con il Signore» (n. 29). La prospettiva biblica, teologica e spirituale, che associa il sacerdozio ministeriale a quello di Cristo e che trae esempio dalla sua totale ed esclusiva dedizione alla missione salvifica, è ricca di conseguenze, permettendo al sacerdote di considerare e vivere il celibato non come un elemento isolato o puramente negativo (rinuncia difficile), ma in un senso sommamente positivo, frutto cioè di una libera scelta d'amore – continuamente da rinnovare – in risposta ad un invito di Dio a seguire Cristo nel suo donarsi come «Sposo della Chiesa», partecipando così alla paternità e alla fecondità di Dio.

In questo lavoro Touze non abbandona la riflessione nuziale, ma trova nella logica sacramentale un riferimento più pregnante della sponsalità. Quest'ultima è infatti caratterizzata da una grande ambiguità, comprendendo accezioni che risultano confuse e forse anche fuorvianti per la riflessione sul celibato. C'è una forte tendenza a vedere ogni vocazione e stato di vita cristiana nell'ottica della sponsalità, ossia del rapporto nuziale nei confronti di Dio e della Chiesa sposa. Ma allora – nota l'A. – se «tutto è sponsale, nulla lo è» (p. 10). In particolare va osservato che la sponsalità può dirsi di Cristo nei confronti della Chiesa (ed è quella che si applica al sacerdote, ma può essere applicata anche al battezzato, cfr. p. 90), così come può anche predicarsi della Chiesa (o di ogni anima) nei confronti del suo sposo divino (cfr. p. 73). L'A. tornerà sul tema più avanti, mettendo anche in guardia da una non adeguata assimilazione del celibato sacerdotale alla vita consacrata (cfr. pp. 191-194). A tale proposito l'A. critica anche coloro – come H. U. von Balthasar – secondo cui la santità ministeriale avrebbe il suo principale riferimento nei consigli evangelici; per il teologo svizzero santità, sponsalità e consigli evangelici sono in un certo senso sinonimi (cfr. pp. 195-197). Touze ricorda che per *Presbyterorum ordinis* 12-13 i presbiteri sono chiamati a cercare la santità nell'esercizio del loro ministero.

Particolarmente interessanti sono le riflessioni proposte dall'A. nel primo capitolo, nel quale si occupa della questione riguardante l'origine del celibato sacerdotale. Egli ricorda la diffusa accoglienza avuta dalla tesi della cosiddetta «Scuola di Funk» (dal nome del noto storico della Chiesa Franz Xaver von Funk), secondo cui l'origine del celibato quale imposizione a tutti i presbiteri andrebbe situato nel IV secolo. Tale posizione non risulta tuttavia del tutto convincente e non risolve difficoltà provenienti da alcuni testi antichi (cfr. pp. 15-17). Touze ricorda che altri – come l'orientalista

Gustav Bickell, seguito da diversi altri autori – videro un'origine apostolica della disciplina celibataria. Fra i principali autori che aderirono a quell'intuizione vanno ricordati Alfonso Maria Stickler (poi cardinale) e Christian Cochini, secondo il quale la disciplina promulgata nel IV secolo non fece altro che mettere per scritto quanto già si viveva e rispettava come consuetudine con forza di legge (cfr. p. 18). Ciò è stato confermato dalle ricerche più recenti di Roman Cholij e di Stefan Heid (cfr. soprattutto *Zölibat in der frühen Kirche*). Merito di costoro è di aver chiarito che non fu la Chiesa latina ma quella orientale che nel Concilio trullano (691) abbandonò la tradizione originale.

L'origine del celibato sacerdotale non è infatti conseguenza dell'avvento – promosso dal monachesimo – di un ascetismo rigorista, ma appartiene alle tradizioni della Chiesa in assoluto più antiche. Cristo non era sposato e non ha generato figli. Questo è il grande esempio che già gli apostoli imitavano. Addirittura, se erano sposati, lasciavano mogli e figli per seguire Cristo (cfr. Mc 10,28-30). Ovviamente non si può dire che abbandonassero le loro mogli lasciandole sole; esse infatti trovavano protezione attraverso la grande rete familiare. Da parte loro però essi intendevano seguire Cristo in modo radicale per una missione specifica, e ciò era possibile solo senza il legame di una famiglia. Nel cristianesimo più antico l'astinenza (detta anche continenza) aveva un ruolo ben più importante di quel che comunemente viene ammesso. Non ci sono testimonianze che nella Chiesa primitiva un chierico sposato abbia generato legittimamente dei figli dopo la sua ordinazione.

L'A. riporta i risultati delle ricerche storiche suaccennate, secondo le quali a partire dal 200 dopo Cristo, da Oriente e Occidente, vengono indicazioni sempre più frequenti di una prassi di astinenza dei chierici. Certo esse non formano un quadro completo, perché le fonti letterarie sono troppo esigue. Ma esse sono sufficienti per sostenere con certezza storica che l'astinenza dei diaconi, sacerdoti e vescovi sposati riveste sempre più un carattere obbligatorio, anche per l'esemplarità di Cristo stesso e dei suoi apostoli. A partire del terzo secolo, la tendenza generale va così indubbiamente verso un riconoscimento canonico della continenza-celibato. L'astinenza dei chierici si era perciò imposta prima della diffusione del monachesimo.

La Chiesa bizantina ha stimato a lungo, almeno formalmente, l'ideale del clero astinente. Nella legislazione dell'imperatore Giustiniano del sesto secolo era previsto il divieto per i chierici di sposarsi, inoltre era proibita l'ordinazione di uomini che avessero celebrato seconde nozze. L'astinenza veniva definita origine e fondamento dei canoni divini e di tutte le altre virtù. Ciò è durato fino al 691, quando il sinodo di Trullo si pose palesemente in contrasto con l'Occidente latino, dal quale si voleva separare. A tale scopo quel sinodo si basò – è discusso se coscientemente o no – su

testi manipolati (o mal tradotti) dei sinodi nordafricani del 390 e 401. Questi sinodi effettivamente si erano pronunciati a favore della completa astinenza dei chierici, ma furono usati dal sinodo trullano in senso contrario e distorto.

Se ci sono buoni motivi per affermare l'origine apostolica del celibato sacerdotale, l'A. osserva che ci sono anche difficoltà perché si possa parlare di una tradizione apostolica. La maggiore è il fatto che la Chiesa di Roma, se in un primo momento si è manifestata diffidente nei confronti delle decisioni di Trullo, con il passare dei secoli tale diffidenza si fu affievolendo fino a giungere all'enciclica *Ad catholici sacerdotii* (1935) nella quale Pio XI utilizza l'avverbio *legitime* nei confronti della disciplina orientale (cfr. p. 32). Si tratta tuttavia di un riconoscimento, oltre che molto tardivo, condizionato dalla presunzione dell'esattezza delle conclusioni a cui era giunta la summenzionata Scuola di Funk. La nuova Scuola, che riconosce le origini apostoliche del celibato sacerdotale si è sviluppata solo dopo il Vaticano II. Ci sono inoltre le numerose prese di posizione di tanti Papi, in modo speciale i più recenti, che hanno ribadito con crescente forza il valore della disciplina celibataria della Chiesa latina.

In conclusione di questo capitolo l'A. ricorda una interessante osservazione di Congar, che mette in guardia dal pericolo di voler distinguere in modo troppo radicale fra un ordine divinamente rivelato e una disciplina di diritto meramente ecclesiastico, aprendo così il cammino ad una considerazione più sfumata del valore dell'esigenza celibataria (cfr. p. 35).

Nel secondo capitolo si studia la categoria della sponsalità alla luce del messaggio biblico e della Tradizione per continuare poi nel terzo capitolo a esaminare cosa dice la tradizione patristica e medioevale sul ministro quale sposo della Chiesa.

Nel quarto capitolo – di carattere più sistematico – l'A. riflette sul celibato nella prospettiva del sacramento dell'Ordine, il quale offre spunti che permettono di andare oltre a mere considerazioni morali. A tal proposito Touze si appoggia abbondantemente sulle riflessioni di san Tommaso d'Aquino.

L'A. basa la sua argomentazione sul punto centrale del ministero sacerdotale, ossia quello eucaristico, al quale il sacerdote è legato in modo specialissimo e fa sì che sia conosciuto dalla comunità dei fedeli quale ministro dell'Eucaristia. Per questo il celibato è particolarmente confacente con il suo ministero, rendendolo atto ad agire come Cristo, quale sposo che dona se stesso alla Chiesa (cfr. p. 255). Celebrando l'Eucaristia egli attua il gesto supremo di Amore, di donazione della Vita che ci redime e sconfigge il peccato. La vita celibe del sacerdote acquista quindi un valore di segno, di dono e la sua quotidiana esistenza celibataria è chiamata ad adeguarsi liberamente ai misteri che celebra pubblicamente (pp. 259-260).

In quest'opera Touze offre spunti importanti per una teologia del celibato sa-

cerdotale, basata saldamente sulla dimensione eucaristica del suo ministero, il cui punto culminante lo troviamo nelle parole: «Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi, questo il mio sangue versato per voi» (cfr. p. 265). Non ci si può quindi che rallegrare di fronte a un libro che, andando coraggiosamente controcorrente, parla dell'avvenire del celibato sacerdotale non per pronosticarne il prossimo abbandono, ma per approfondirne le solide motivazioni nella sua logica sacramentale.

Arturo Cattaneo